

Divagazioni per Remo

Pierluigi Pellini

La strada che da Sora e dalla Val Comino, per il valico di Forca d'Acero, porta a Opi e Pescasseroli, sul versante abruzzese è fra le più belle dell'intera dorsale appenninica. Nella settimana di Ferragosto, anche fra le più affollate: a ogni spiazzo o slargo, una macchina parcheggiata; e accanto, famiglie con bambini, coppie giovani o anziane, perfino persone sole: con seggiole di plastica, sdraio, teli, tavolini da pic-nic – sfuggiti all'afa del frusinate, trascorrono la giornata estiva al fresco: nel rumore ininterrotto dei veicoli in transito; nel brivido del passaggio di torme di motociclisti insofferenti d'ogni limite; nell'odore dei gas di scarico che, in brusca accelerazione dopo ogni tornante, rilasciano copiosamente i troppi SUV. Qualcuno tiene accesa la radio a forte volume; qualcuno abbandonerà, la sera, lattine e cartacce nella faggeta secolare. Ma il dettaglio più stupefacente e sottilmente sinistro – a essere un Roland Barthes, se ne potrebbe forse cavare un supplemento ciociaro per le *Mythologies* – è questo: che tutte le macchine, senza eccezione, hanno almeno una portiera aperta, rigorosamente *côté* bosco; e nessun gruppo si accampa a più di quattro metri di distanza dalla propria autovettura, dalla sua soglia spalancata e pronta in ogni momento a accogliere i gitanti, a sottrarli all'*Unheimliche* della foresta, a riavvolgerli nella sua placenta di lamiera plastica similpelle *arbre magique*.

Di ritorno da una lunghissima escursione solitaria – imboccando uno degli impervi sentieri che penetrano nella faggeta, alla prima svolta scompare ogni rumore; e si può camminare per sei, otto, dieci ore senza incontrare nessuno (se non, a avere un po' di fortuna, qualche cervo, capriolo, volpe o lepre) – ci chiediamo, come ogni anno, che cosa significhi quella portiera aperta: rassicurante via di fuga in

caso di improbabile comparsa minacciosa di una fiera (l'orso, il lupo, magari addirittura la lince)? o cordone ombelicale che inconsciamente avvinghia all'alienazione di una seconda natura (squallidamente) urbana e (mediocrementemente) tecnologica?

La stessa sera, teatro all'aperto: sul sagrato della bella chiesa parrocchiale di Ortona dei Marsi (porta nord del Parco Nazionale d'Abruzzo: d'inverno, poche decine di anziani; d'estate, varie centinaia di villeggianti – in buona parte emigranti che rientrano al paesello), Mario Pirovano recita *Mistero buffo*. Il biglietto si vende a dieci euro. Da settimane mi sono premurato di prenotarlo telefonicamente: sono rare le occasioni culturali, in queste montagne; rarissime quelle di valore: mi figuro il pienone, il sagrato è piccolo. In tutto, siamo meno di trenta (di cui quattro noi; e altri quattro o cinque al seguito dell'organizzatrice, Dacia Maraini). Qualche imbucato si affaccia a un muretto, in altro; ascolta un po', distratto. Altri, sullo stesso muretto, o nella piazzetta vicina, parlano a piena voce, addirittura schiamazzano. Il sindaco del paese, in prima fila, si contorce un poco sulla seggiola, non interviene. È costretto a interrompersi Pirovano (bravissimo, fra parentesi: non fosse che sembra troppo – volutamente – il clone di Dario Fo), per chiedere silenzio con garbata ironia. La quiete dura poco: quando l'attore annuncia un nuovo episodio – il primo miracolo di Gesù bambino – un uomo sulla sessantina, esagitato (non uno squilibrato, però), dalla strada sovrastante reclama, urlando, «rispetto per la religione»; e dopo qualche minuto di scomposte contumelie, conclude con l'insulto sommo, riassuntivo, inappellabile, rivolto a tutti noi: «Comunisti!».

Per tornare alla nostra macchina, passiamo davanti al bar: ci sono una cinquantina di persone, molti giovani. Vestiti firmati, telefonini e tablet, auto tirate a lucido. Dettagli che dicono il trascorrere dei decenni. Tutto il resto, anni Cinquanta.

Il giorno dopo, riposo. In giardino, provo a scrivere qualche nota a *Germinal*. Mia figlia Irene è accanto a me: ma non attenta e eccitata come la sera prima (Pirovano addolciva garbatamente, per il pubblico

marsicano, le asperità padane dell'originale; o si produceva in una sorta di traduzione in simultanea – reduplicando un *bofa* in “*bofa, soffia*”, per esempio: con qualche fastidio per il mio orecchio varesotto, ma con grande giovamento dei miei bambini cresciuti a Roma; anche loro capivano; e si divertivano moltissimo). Oggi invece Irene sbuffa (*'sa te bofet*, le avrebbe detto mio padre); ha scatti d'impazienza: sta facendo i compiti d'italiano. La sua professoressa è molto brava, molto esigente (lo dico con gratitudine e convinzione, senz'ombra d'ironia): oltre a svariati esercizi di grammatica, per l'estate fra la prima e la seconda media ha imposto la lettura di tre libri, da scegliere in un elenco piuttosto ampio, che a suo tempo ho scorso con annoiata condiscendenza – quasi tutti autori a me sconosciuti; tutte edizioni commentate e con ampio corredo di esercizi. Il solito indecente sottobosco dell'editoria scolastica, devo aver borbottato, che lucra sull'ignoranza degli insegnanti (anche dei migliori).

Irene ha scelto due libri pubblicati da Loescher (sono passati anni luce, dai tempi del *Materiale e l'immaginario*: oggi il marchio non dà certo garanzia di qualità); e un terzo di Edisco, *Il falconiere di Federico II* (nella collana “I Coridandoli”). Autore di quest'ultimo, tale Giuseppe Carfagno – tanto celebre, viene da pensare, che la quarta di copertina si esime dall'offerirne un profilo bio-bibliografico. Trovo il suo sito internet personale: presentandosi come narratore, poeta, fotografo, pittore e scultore, si definisce «l'incarnazione dell'animo poliedrico», non senza attribuirsi una «potente vena creativa». Par di capire che questo «giocoliere impudente di realtà quotidiane» (così, sempre, lui) insegni nelle scuole medie: a Milano, per fortuna.

Il romanzetto conta centosettanta pagine, scritte largo e con varie illustrazioni; l'apparato critico (titolo *Lavoriamo sul testo*: opera dello stesso autore, si suppone, in mancanza di indicazioni contrarie) ne ha più di sessanta, belle fitte. Irene si affretta a “crocettare” senza troppe esitazioni i numerosi e minuziosi test di comprensione del testo – in realtà, pedantissimi esercizi mnemonici, privi di qualsivoglia valenza cognitiva, del tipo: «Riccardo definisce la sorella: A) un'allegra rompiscatole; B) una dolcissima presenza; C) un'amorevole rompina [sic]; D) un serpente velenosissimo». Si ferma invece, e con mia quasi

compiaciuta sorpresa mi chiede suggerimenti, quando incontra la sezione che Carfagno battezza *Riflessioni linguistiche*. Questo l'esercizio: «Con il termine *scarparo* si indica colui che ripara le scarpe [veramente è uno smaccato regionalismo, ma tant'è]. Nella seguente tabella sono elencate alcune attività, [qui ci vorrebbero i due punti, o il punto e virgola: segni interpuntivi la cui funzione è scarsamente nota all'Autore, come peraltro anche ai miei studenti universitari] scrivi a fianco di ognuna di esse [maestri e professori non ammetteranno mai che *egli*, *essa* e soprattutto *ella* sono termini banditi da decenni dall'uso di quell'italiano standard che pure dovrebbero insegnare] il nome della relativa professione». Va da sé che a fianco di «Cuce i vestiti» Irene scrive «sarto». Ma chi «È esperto di funghi»? Mio figlio Fulvio, che deve andare in terza elementare, assai sensatamente suggerisce “fungarolo”: del resto, se per Carfagno un calzolaio è uno scarparo, un micologo potrà senz'altro essere un fungarolo. Ma Irene vuole soddisfare le aspettative della sua austera professoressa, non quelle dell'«animo poliedrico». Segue perciò con attenzione condiscendente una mia improvvisata lezioncina di greco antico. Lezioncina iterata, con opportune varianti, due minuti più tardi, per dare un nome a chi «Cura le malattie dei capelli».

Dunque banalità noiose e inutili, da un lato; dall'altro, esercizi insensati da settimana enigmistica, al limite dell'impossibile per un dodicenne. E quanti fra i compagni di Irene, quanti fra i loro genitori, che pure in prevalenza sono di livello socio-culturale medio-alto, possono sapere, mi chiedo, che cos'è un micologo o un tricologo – a parte forse quelli che eventualmente soffrissero di micosi e alopecia?

Non faccio in tempo a scrivere una nota zoliana: altra domanda (di nuovo mi stupisco: in cinque anni di elementari e uno di medie, le volte che Irene ha chiesto aiuto ai genitori si contano sulle dita di una mano). Ecco l'esercizio – sempre nella categoria delle *Riflessioni linguistiche*: «Il termine 'Maestà' è il titolo con cui ci si rivolge ad un [perché mai, mi sono sempre chiesto, maestri e professori amano tanto le 'd' cosiddette eufoniche, anche quando ogni orecchio non pervertito dalla retorica scolastica le percepisce come inutilmente cacofoniche?]

sovrano. Scrivi, a fianco al titolo, il rispettivo nome del personaggio a cui si rivolge» [qui il riflesso pedante viene a me: perché il non necessario “rispettivo”? e perché il non meno ridondante “a cui”: basta “cui” – allo stesso modo, o più, mi si contorcono le viscere ogni volta che leggo in un libro scolastico o, sempre più spesso, in un saggio di un collega, “ovvero” nel senso esplicativo di “cioè”: mentre chi scrive libri dovrebbe sapere che in buon italiano significa, in senso disgiuntivo, “oppure”]. Ecco i titoli: «santità, onorevole, eccellenza, eminenza». Vabbè il secondo, poco meritato dalla categoria, ma tuttora in uso (grillini a parte). Vabbè anche il primo, perché non possiamo non dirci cristiani (e però che fine ha fatto la laicità dei libri di testo? e il multiculturalismo dell’istruzione?); ma chi mai saranno eccellenze e eminenze? Devo pensarci un bel po’. Rispettivamente, prefetti e cardinali, azzardo (verificherò più tardi su *wikipedia*: all’ingrosso, ci ho azzeccato). Però poi cerco di convincere Irene a lasciare in bianco per protesta (niente da fare, troppo ligia al dovere); e soprattutto a non sporcarsi mai la bocca, in vita sua, con uno di questi roboanti titoli ecclesiastico-italioti.

Magari Carfagno pensava di contribuire all’educazione civica. Peccato che, nella pagina accanto, un altro esercizio reciti così: «La parola “cittadinanza” è un nome collettivo, cioè, [chissà perché fra due virgole] anche se è al singolare indica più soggetti [definizione stenterella, ma soprassediamo]. Cerca altri nomi collettivi ecc.». Che quello di “cittadinanza” sia anche un concetto giuridico («cui è connesso il godimento di diritti e l’assolvimento di doveri»: così un dizionario) sembra sfuggire al Nostro – come a molti nostri connazionali.

Sottraggo il libro a Irene, ne leggo qualche pagina a casaccio. Lingua di plastica, sempre: ci sono carabinieri (l’intreccio, manco a dirlo, è blandamente poliziesco) che parlano come un professore delle scuole medie; e che, dovendo sorprendere i malviventi «senza dare nell’occhio», pattugliano la zona in elicottero; e c’è un narratore che parla come un verbale dei carabinieri (frasi tipo: «I ragazzi stavano procedendo celermente. Non vedevano l’ora di giungere a una via d’uscita»); o come il referto di un medico della mutua da film comico

(«avvicinandosi la mano sana all'orecchio, per ampliare l'area uditiva»); quando non esibisce il più scontato e raccapricciante fra gli anglicismi: «Anche gli altri realizzarono»: punto (intransitivo: *realized*).

Restituisco Carfagno alla sua vittima innocente, rinuncio al mio Zola, mi metto a sfogliare i libri Loescher: il livello linguistico-letterario dei romanzetti è basso, anche se forse non altrettanto nauseabondo; gli esercizi proposti sono un po' meno pletorici, ma non meno sciatti e, a tratti, assurdi. Inutile moltiplicare gli esempi.

Mi dico allora che è un po' colpa di Remo – alla lontana, naturalmente. È lui che negli anni di diffusione dello strutturalismo in Italia, insieme a Lidia De Federicis, ha introdotto l'analisi dettagliata del testo nei libri scolastici – a rimpiazzare il commento estetico-impressionistico, ancora impregnato di inerzia tardo-crociana, dominante nelle antologie allora in uso. In un afflato reazionario (mi capita, di norma, solo quando leggo i comunicati della FLC-CGIL), mi dico con peccato orgoglio che le note che sto scrivendo per il “Meridiano” dei *Romanzi* di Zola – deliberato *pot-pourri* di filologia e ermeneutica, erudizione e adesione estetico-emozionale – assomigliano molto più a quelle del vetusto e rispettabile Gianni-Balestrieri-Pasquali, che a quelle del *Materiale e l'immaginario*. Probabilmente anche – ci penso solo ora – per inconscia ribellione edipica (un po' contro Remo, forse; ma assai più contro il continismo, pensiero unico alla Scuola Normale dei tempi miei): sto cercando di scardinare quella divisione del commento in fasce a tenuta stagna, quella distinzione fra accertamento della lettera e lavoro dell'interpretazione, precocemente praticata in Italia da Gianfranco Contini e imposta anche nelle scuole, per l'appunto, da Ceserani e De Federicis. Perché il testo (lo dico molto, troppo all'ingrosso) torni a essere innanzitutto esperienza culturale e esistenziale, corto circuito di saperi e emozioni – non laboratorio.

Va da sé che Lidia e Remo, in quegli anni di impegno e utopia, immaginavano, per classi di liceo fortemente motivate, e per insegnanti d'élite, un lavoro critico collettivo che scardinasse, con strumenti verificabili e materialistici, sia l'autoritarismo della lezione frontale, sia il fumo delle letture spiritualiste, sia l'ipocrisia dei moralismi edificanti.

Di qui la metafora del «laboratorio»: che non voleva escludere il *plaisir du texte*; semmai ambiva a rifondarlo su nuove basi: di libero esame dei testi e rinnovata consapevolezza linguistica, storica, ideologica. Ma negli epigoni, questo almeno mi pare incontestabile, l'esibito "lavoro critico" si è trasformato – mi approprio di un *calembour* non mio, che a suo tempo ha goduto di qualche notorietà alla Facoltà di Lettere di Pisa – in vacuo ozio dogmatico.

Che poi oggi un *Materiale e l'immaginario*, o uno strumento didattico altrettanto innovativo e ambizioso, sia inimmaginabile è verissimo: non perché fosse sbagliata, o troppo difficile, o didatticamente poco funzionale, la formula immaginata da Lidia e Remo. E nemmeno per la vera o presunta ottusità o impreparazione delle nuove generazioni digitali. Semplicemente, perché il mercato internazionale della conoscenza non chiede oggi investimenti in consapevolezza storica; tantomeno in sapere critico. Di questa nuda e semplice realtà, mi dico, un intellettuale laico e materialista – come è sempre stato Remo, come provo a essere io – non può non tener conto. Ma era davvero fatale che del *Materiale e l'immaginario* avessero prospera posterità solo gli aspetti più estrinseci – minuziose analisi del testo, pedanti esercizi? E davvero la degenerazione della didattica della letteratura – a vari livelli di (in)degnità: dal Baldi-Giusso-Razetti-Zaccaria ai Carfagno – è idealmente imputabile a quel modello?

Lascio Irene al suo travagliato compito, vado a cercare un volume del *Materiale e l'immaginario*, prima edizione, quella grigia – troppi grossi tomi, da tanto non ne apro uno: li ho infatti confinati quassù in montagna. Ci sono molte, ampie *Analisi del testo*: alcune un po' datate, nell'adesione a quella *koiné* di strutturalismo parigino e marxismo francofortese che si diffondeva a fine anni Settanta nella critica letteraria italiana; moltissime ancora impeccabili: chiare e complesse al tempo stesso, davvero ammirevoli. Ci sono molte *Proposte di lettura e ricerca*: bibliografie ragionate ancora preziose trent'anni dopo; ipotesi di studio di cui ancora oggi decine di laureandi "triennali" (o anche "magistrali") potrebbero utilmente giovare per individuare argomenti per le loro non più tesi ma "prove finali". Cerco e non trovo i

famigerati esercizi. O ne trovo pochi, mai pretestuosi: anzi pertinenti, e quasi sempre creativi.

All'improvviso, un ricordo: un'estate dell'inizio degli anni Novanta. Da poco Remo aveva comprato e ristrutturato un bell'appartamento in pieno centro a Pisa, in vicolo del Porton Rosso. Lo usava come studio, o come stanze per gli ospiti. In quell'inizio d'agosto, chiusi ormai per ferie i collegi della Normale, alloggiavo insieme a Paolo Zanotti in questa casa dietro al mercato: lavoravamo insieme a una ristampa dell'*editio minor* del *Materiale e l'immaginario*. Nostro compito, aggiornare e sfolciare le bibliografie; e soprattutto inventare esercizi. (Per inciso: un lavoro che la maggioranza dei baroni e baronetti, allora come ora, avrebbe imposto agli allievi gratis, contrabbandandolo come palestra formativa, Remo ce lo faceva pagare, e piuttosto bene, dall'editore; per di più ospitandoci in casa sua).

Non più piccola impresa a conduzione familiare, la nuova Loescher entrata nell'orbita di Zanichelli aveva affidato la scolastica alle cure di un giovane e aitante manager, sensibile alle richieste del mercato. E i professori chiedevano semplificazioni nella struttura del libro (bellissimo, certo, ma labirintico e inadottabile, cominciavano a dire). Soprattutto, chiedevano esercizi: con il pretesto di un calo del livello degli studenti – che pochissimo erano cambiati, in realtà: ma non c'è epoca senza *laudatio temporis acti*; e per davvero era cambiata l'aria che si respirava, aveva subito irreversibili metamorfosi l'inconscio politico e culturale del paese – delegavano al manuale quei compiti di raccordo logico e stimolo intellettuale che dovrebbero rappresentare la prima, se non unica, ragion d'essere del loro mestiere. Un pacchetto di esercizi ben fatti esime l'insegnate da ogni confronto diretto e rischioso con il testo; e induce nello studente l'idea (anestetica quanto aberrante) che la lettura sia tecnica mnemonica, o enigmistica, svuotata di ogni rapporto con la vita reale.

Analisi del testo e esercizi rappresentano, per gli insegnanti disorientati, l'esatto equivalente delle portiere aperte dei gitanti ciociari: facile trampolino per la rassicurante banalità. Bolo culturale pre-masticato, lettura in pillole, esperienza in plastica e similpelle. Un testo non è più che un *puzzle* di sequenze – a professori che chiedono

«qual è la quarta sequenza del racconto?» (come se esistesse *in re*), andrebbe tolta la cattedra, o quantomeno ogni rispetto.

Con Paolo, eravamo all'avanguardia dei tempi: precursori inconsapevoli e spesso impacciati, se è vero che il nostro lavoro, di norma bonariamente approvato da Remo, spesso non passava il vaglio acuto e puntiglioso di una tormentata Lidia.

Dunque colpa anche nostra, almeno quanto di Remo e Lidia, se il signor Carfagno fa oggi soldi sbrodolando sessanta pagine di insulsi esercizi in calce al suo romanzaccio. E colpa, soprattutto, dell'inesaurita progenie degli imitatori (e banalizzatori, se si può dire) di Remo e Lidia: che, per ironia della sorte, ben presto hanno scalzato *Il materiale e l'immaginario* dalla *top ten* delle vendite.

Ma non si può fingere di ignorarlo (in parte l'ho già detto): le trasformazioni dell'editoria scolastica e dei metodi didattici hanno ragioni profonde, che travalicano il poco coraggio di una categoria socialmente frustrata e a volte culturalmente impreparata (gli insegnanti della scuola secondaria italiana); o la volontà di far cassetta di qualche professore dei licei e delle università (gli autori degli infinitamente troppi, e mediamente assai sciatti, manuali scolastici di letteratura che – caso unico al mondo – ogni anno si sfornano in Italia). Sono ragioni socio-culturali e storiche, cui in questa divagante sede posso fare solo qualche accenno ellittico e parziale.

Non più cemento d'identità nazionale, via maestra di condivisione linguistico-culturale, pietra di paragone dei valori morali, caposaldo di ogni educazione estetica – funzioni delegate a altri canali (televisione *in primis*), o semplicemente abolite, nella modernità liquida che viviamo – l'insegnamento della letteratura è ormai guscio vuoto, triste modernariato, fossile tanto più sinistro quanto più monumentale. Resiste in Italia per inerzia conservatrice – non certo per convinzione. Altrove, in Occidente, da decenni è assente dalle scuole, o presente in forme marginali, in misura assai più ridotta. Nei sistemi di valutazione imposti dal mercato internazionale della conoscenza, il sapere letterario – sfuggente paradigma di ambivalenza e complessità – non ha spazio alcuno. Oggi, per acquisire punteggi e prestigio (presto,

forse, anche finanziamenti), ogni istituto scolastico deve sforzarsi di ottenere buoni risultati nell'enigmistica delle prove INVALSI.

Sia detto a scanso di equivoci: per quanto a volte impostate in modi cervellotici, per quanto settoriali e banali, queste prove non sono un male. Che venga esercitato a livello nazionale un controllo oggettivo sui livelli di apprendimento è positivo. Che si esiga un'acquisizione minima e condivisa di capacità logico-matematiche, di espressione e di comprensione, in tutte le scuole di pari grado del paese è sacrosanto. Ed è giusto dedicare tempo alla preparazione di questi test (studenti di altri paesi ottengono risultati migliori non solo, o non tanto, perché più preparati: semplicemente perché più allenati). E poco importa se si possono nutrire perplessità e diffidenze (per conto mio, ne nutro moltissime) nei confronti dei quiz a risposta multipla.

L'errore – catastrofico per l'insegnamento letterario e per il futuro degli studi umanistici in genere – consiste nel riempire il guscio vuoto delle (troppe) ore che i programmi dedicano alla letteratura con esercizi preparatori ai testi INVALSI. Perché questo sono o vorrebbero essere (ancorché di cinobalanica concezione) gli apparati critici di Carfagno e soci. Da forma di conoscenza del mondo *anche* emotiva, passionale, immaginaria, la letteratura si trasforma in mero pretesto per sciatti esercizi di comprensione del testo: una comprensione letterale e pedante (e per di più spesso moralista: ci sono i buoni e i cattivi, in un mondo manicheo cui è sottratto ogni chiaroscuro), che esclude le ambivalenze del linguaggio figurato e le oscure oscillazioni dell'empatia – esclude cioè, per dirla in soldoni, il *proprium* della letteratura.

Se capaci di sviluppare e verificare capacità logiche piuttosto che meramente mnemoniche o capziosamente enigmistiche, gli esercizi di comprensione del testo in vista delle prove INVALSI sono utilissimi: purché non se ne prendano a cavia i testi letterari; né, viceversa, si spaccino per letterari gli aborti dei troppi Carfagno.

Questa la mia modesta proposta: si diano alla letteratura meno ore; ma siano impiegate, fin dalle scuole medie, per leggere testi di forte spessore estetico, linguistico, conoscitivo (non per forza solo i

classici, né tantomeno solo i classici italiani: per cominciare, anche la traduzione di un bel romanzo popolare francese, inglese o americano va benissimo); si proibiscono per legge gli esercizi nelle antologie di letteratura; e per preparare i test di valutazione tipo INVALSI, si leggano saggi di divulgazione scientifica; o racconti storici; o, al limite, scritti d'attualità, su giornali e settimanali – con l'accortezza di scegliere pezzi di quei pochi giornalisti che ancora sanno scrivere.

(Di un'altra legge volentieri mi farei promotore: legge *ad personam*, confesso, per Irene, che si rifiuta all'effusione pubblica e per iscritto. Sia bandito il tema d'introspezione – del tipo: «Come e quanto ti senti cambiato/a in questo primo anno di scuola media?», «Come sono e come vorresti che fossero i tuoi rapporti con il mondo degli adulti?» –, deforme *avatar* scolastico di pratiche da confessionale; e insomma biopolitica all'amatriciana: assente, inutile dirlo, in qualsiasi paese civile. Va da sé che la bravissima e rigorosissima professoressa di Irene è debitamente cattolica: con le migliori intenzioni).

Che dunque l'orrore degli eserciziari – ho perso il conto, durante le vacanze, delle telefonate di SOS delle compagne di Irene – sia per sempre dissociato dai concetti di “narrativa” e di “antologia”: se non vogliamo inoculare in un'intera generazione l'odio preconetto e assoluto per ogni forma di letteratura; se non vogliamo peggiorare ancora uno dei dati più sconcertanti dell'arretratezza culturale degli italiani: notoriamente in fondo a tutte le classifiche di acquisto e lettura dei libri nei paesi occidentali.

Irene sa che la letteratura è divertimento e avventura: a dodici anni, ha letto per sua scelta (i genitori, almeno in questo, non le impongono nulla; anzi, a volte le proibiamo di leggere, perché esagera) *Orgoglio e pregiudizio* e *I miserabili*, *Jane Eyre* e *Il conte di Montecristo*, *Giuda l'oscuro* e i *Misteri di Parigi*, *Il signore degli anelli* e *A ciascuno il suo*, i sette *Harry Potter* (quattro volte l'uno, se non ricordo male, e alcuni volumi una quinta volta in inglese) e *Il nome della rosa*, *Le terre del Sacramento* e *Piccole donne*; *L'anello di re Salomone* e *Il coraggio del pettirosso* («Piace a Remo», le ho detto, «vedi un po' se t'ispira»), *L'Iliade* e *La compagnia dei Celestini*; e molto altro (non ancora Zola, però). Non ci sarà pedante, spero e credo, che potrà convincerla del contrario: la

letteratura – alta o popolare, per adulti o per ragazzi: ma non la spazzatura commerciale né la spazzatura scolastica – è libertà e piacere. E così il teatro e l'opera: in modi diversi, *Mistero buffo* a Ortona dei Marsi come il *Siegfried* alla Scala.

Come Irene, molti altri bambini e ragazzi si appassionano ai romanzi, alla poesia, al teatro, all'opera, alla musica: che i nostri figli s'interessino solo di giochi elettronici, è semplicemente una sciocchezza. Come Irene, molti suoi coetanei, nonostante quel che ne fa la scuola, amano i libri. Molti altri no. E i ragazzini meno fortunati, che in casa non trovano nemmeno un libro, che in famiglia non ricevono sprone alcuno alla lettura, perché mai dovrebbero convincersi che la letteratura è piacere – e non fatica, per di più inutilissima – se l'istituzione gabella per letteratura i parti dei Carfagno, e per lavoro sul testo eserciziarli farraginosi e cervellotici?

Tema l'insegnamento, occasione una festa di compleanno. Scrivo per Remo, e divagando continuo a parlare di Irene: non sarà un caso. (Non solo perché la foto che Remo ha scelto per il suo profilo *google* l'ho scattata io allo zoo di Zurigo, che abbiamo visitato insieme a lei piccina, ormai svariati anni fa; non solo perché fra le sue carabattole Irene custodisce gelosamente una sbrilluccicante borsetta, che lui le ha portato da New Delhi).

Mi avvio a concludere. Quasi vent'anni dopo quella settimana di agosto nel vicolo del Porton Rosso, lo stesso manager, non più così giovane, ma sempre aitante, e nel frattempo passato a altro e più potente gruppo editoriale, mi ha proposto di dirigere un nuovo manuale per i licei: offrendomi, a onor del vero, condizioni economiche piuttosto vantaggiose. Coinvolti due co-autori (uno, il più inadempiente, è fra i curatori di questo numero di «Between»), ho firmato un contratto. Non l'ho mai onorato. Dell'embrione di progetto che abbiamo elaborato, solo una cosa posso dire con certezza: in nulla riprendeva l'esempio del *Materiale e l'immaginario*. Centralità dei classici, drastica riduzione del canone, espunzione quasi totale degli inquadramenti storici (esistono buoni manuali di storia: del fatto che le antologie letterarie debbano ormai esserne pallidi doppiopioni, non ho

mai saputo capacitarci – non era certo questa l'intenzione di Remo e Lidia); snellimento delle analisi del testo, depurate dal vuoto gergo narratologico; riduzione e quasi eliminazione degli esercizi, con l'eccezione di quelli ludici e creativi. Se i primi punti venivano incontro anche a richieste dell'editore (cioè del mercato), sugli ultimi due, già nella fase istruttoria in cui il lavoro si è precocemente arenato, si stava creando un conflitto, con ogni probabilità insanabile, fra noi e il committente.

Se ho rinunciato al progetto, è sicuramente perché non avevo abbastanza tempo da dedicargli; né, per fortuna, un così pressante bisogno di denaro. Certo ha contato anche il pudore, che mi ingiungeva di non infoltire l'elenco tanto italiota degli autori di storie letterarie: per un libro che rivoluziona la scuola, come *Il materiale e l'immaginario*, quante tristi, mediocri repliche. E ha contato il timore, appunto, di uno scontro con un editore relativamente generoso, ma poco incline al coraggio. Soprattutto, credo, non ho scritto, e probabilmente mai scriverò, un libro per le scuole *toto caelo* diverso dal suo, perché Remo è stato per me, ed è, figura troppo dolcemente discreta, troppo affettuosamente ironica, troppo poco paterna insomma, per invogliarmi davvero a un sia pure blando parricidio simbolico.

Vorrei avere imparato da lui, nella vita come nel lavoro intellettuale, a essere al tempo stesso presente e leggero, appassionato e mite, con sorridente riserva. Troppo lontano da lui per indole, temo di non esserci riuscito mai. Posso immaginare il commento di Irene o Fulvio: presente sì, ma leggero... E del resto l'evaporazione dei padri è moda culturale, retorica *à la page*: altro la realtà. Di certo non è un caso, però, che noi suoi allievi (perfino Paolo, credo, che pure gli era infinitamente caro, davvero quanto un figlio) non abbiamo mai percepito Ceserani come veramente "padre"; tantomeno come "maestro", nel deterioro senso che al termine conferisce l'accademia. Fra noi lo chiamavamo – a volte, sempre più di rado, capita ancora – zio Remo.

L'autore

Pierluigi Pellini

Pierluigi Pellini insegna letterature comparate e letteratura francese all'Università di Siena.

Email: pierluigi.pellini@unisi.it

L'articolo

Data invio: 31/10/2013

Data accettazione: 15/11/2013

Data pubblicazione: 30/11/2013

Come citare questo articolo

Pellini, Pierluigi, "Divagazioni per Remo", *Between*, III.6 (2013), <http://www.Between-journal.it/>